Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 7. Milano, 12 febbraio 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



LO STANDARD E' UNICO

Nessun altro olio possiede il complesso di doti che lo caratterizzano e lo fanno apprezzare in tutto il mondo come l'ideale dei lubrificanti. Il tipo sempre costante e la qualità indiscutibilmente superiore possono considerarsi le principali cause del grande favore ch'esso incontra dovunque presso gli automobilisti.

Lo Standard e' unico

viene posto in vendita mediante pompe presso i distributori di Benzina LAMPO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 7. 12 febbraio 1928 - Anno VI.

NEL V ANNUALE DELLA FONDAZIONE DELLA MILIZIA



ROMA: IL DUCE TRA GLI UFFICIALI DELLA M. V. S. N. DOPO IL GRAN RAPPORTO - 1° FEBBRAIO. *(Fot. Bruni)*



Dedicata ai libri, agli autori, agli editori e al pubblico.... che non legge.

Quindici giorni or sono accennai di volo a una polemica ardente, una vera campagna contro certo editore, o certi editori, trasmutatasi più tardi in una offensiva contro l'editoria in genere.

Bufera grossa in quei giorni; ora c'è calma: «La quiete dopo la tempesta». Ma perché ci sono per il cielo nuvoloni e lampeggia, parliamo ancora di libri, di autori, di editori, di pubblico che legge.... o che non legge «mentre che il vento, come fa, si tace».

L'offensiva in forze fu sferrata dal giornale *Il Raduno*, settimanale di battaglia dei Sindacati Autori e Scrittori, Artisti, Musicisti, e prese le mosse da un caso Salgari.

Emilio Salgari, romanziere di avventure, morì suicida nel '911. C'è chi esalta il valore artistico dei suoi volumi e c'è chi lo deprime, ma è pacifico, direbbero gli uomini di legge, che quei suoi romanzi ebbero e seguitano ad avere larghissima diffusione. Ora si afferma da più parti che quei libri, lettura preferita dagli adolescenti nel decennio anteriore alla guerra, dettero cuore ai giovani che combatterono e vinsero, che più tardi costituirono i Fasci e virilmente contrastarono alla tristezza del primo periodo postbellico.

Il Salgari, insomma, fu, secondo molti, un precursore e un veggente. Furono pubblicati documenti atti a mostrare che il Salgari fu sempre mal pagato, sfruttato dai suoi editori, i quali lo spremettero fino all'ultimo giorno, ne affrettarono o ne provocaron la morte, e si arricchirono a sue spese. I figli del Salgari sono in miseria: sia dato loro quel che fu tolto al padre, si modifichi la legge, si faccia giustizia....

Prima si gridò «dagli all'untore», poi il grido diventò tumulto e si giunse ad affermare che i patti che corrono fra editori ed autori sono sempre o quasi sempre iniqui. Prima «uno» poi «tutti», salvo numerate esclusioni.... *Il Raduno* trovò plausi e consensi di singoli e di collettività.

Ma è sopraggiunta — chiara e ammonitrice — una lettera pubblica di Arnaldo Mussolini la quale, insomma, avverte: «Badate, l'offensiva contro gli editori non è urgente ed è sproporzionata: non sono essi, forse, colpevoli e non sono certo i soli e i maggiori colpevoli. Le responsabilità della scarsa fortuna degli autori in Italia vanno più equamente divise....» E l'intervento di Arnaldo Mussolini è stato tempestivo e opportuno quanto mai.

Vediamo se è possibile di aggiungere alle sue parole, altre prove semplici e chiare, e discutiamo con la maggior serenità possibile. Io non sono difensore d'ufficio o invocato da una parte o dall'altra. Ma, perché credo di sapere quello che altri non sanno o dimenticarono, affermo che gli autori sono poveri perché il mercato è povero.

Abbandono il caso Salgari e parlo in genere.

Cominciamo col dire che qualcuno pensa che l'editore non sia necessario, che uno stampatore basti, che un autore possa tutelarsi per conto suo e che in ogni caso i colleghi sappiano provvedere alla diffusione dei suoi libri. Questo è il massimo errore. Altri tentativi per liberarsi dagli editori già furon fatti da uomini che si ritenevano esperti, e fallirono. L'autore è l'uomo meno adatto a commerciare i propri volumi. Lo stampatore e il libraio non sono sufficienti allo smercio. L'editore è necessario: sarà un male, ma è un male necessario. E non è un male, perché sono frequenti i casi in cui il credito della Casa editrice dà credito all'opera che viene in luce. Nel campo librario e nel campo musicale. Fu bandita una crociata contro gli editori di musica, si iniziarono i vespri. Volarono accuse, male parole, minacce. Ma i musicisti più ribelli finirono col chinare il capo perché non c'era altro da fare.

Per tornare a discorrere soltanto del libro diremo che il suo commercio va male in Italia per colpa, essenzialmente, del pubblico. Non s'è formato ancora in Italia un pubblico per il libro. C'è chi compra *quel* libro, quei due o tre libri in un anno.... Chi abbia la vera passione per i libri in genere, in Italia ha da nascere ancora. Pretendere che l'industria libraria possa offrire larghi margini agli autori, sarebbe come pretendere che gli scrittori drammatici potessero vivere se l'accorrenza del pubblico al teatro fosse limitato a quattro o cinque serate in un anno. In Italia non si legge, quasi, e quel poco che si legge è più di libri forestieri che nostri. Non legge il popolo, non legge l'aristocrazia.... I signori e le signore si soffermano ed entrano a comprare nei negozi dove si vendono trine o gioielli o ninnoli di lusso. La borghesia leggeva un poco più, ma dacché la vita è rincarata e son cresciuti gli affitti, chi a malincuore e chi a cuor leggero, la gente ha rinunciato per prima cosa ai libri, che oltre il resto rubavano lo spazio e ingombravano la casa. È così ristretto il pubblico che legge, che se voi frequentate una libreria ci trovate a guardare i libri sempre le medesime facce, e sono generalmente i professionisti, gli iniziati.... e qualche vecchia signora. Una volta c'era il caso di trovarci anche qualche giovane: ora non più. Ora, oltre il cinematografo dove le commedie o i romanzi non si ascoltano o si leggono, si vedono, ci sono la boxe, c'è il foot-ball, c'è lo sci.... Tutte, o quasi tutte, cose sante perché occorre una gioventù sana e guerriera.... ma il libro (se non è il libro imposto alla scuola, il manuale tecnico necessario alla professione, il libro comandato insomma) rimane invenduto negli scaffali.... Ora un po' peggio, ma le cose sono andate sempre male. Ne volete qualche prova?

I *Malavoglia* di Verga son giudicati il capolavoro di un grande maestro, e uno dei capolavori della nostra letteratura. Sono usciti nell'81. In poco meno di cinquant'anni se ne saranno vendute sì e no diecimila copie. — Prima che il premio Nobel desse risonanza mondiale a Grazia Deledda, non c'era romanzo suo che in venti e più anni avesse raggiunto l'ottavo o il nono migliaio. — Uno dei più celebrati critici di teatro, uno scrittore di prim'ordine, raccolse di recente le sue cronache: l'editore si compiacque con lui perché il libro aveva trovato largo favore di pubblico. Alla resa dei conti se n'eran vendute in un anno o poco meno, circa ottocento copie. All'editore parevano molte, all'autore pochissime. Avevano ragione sì l'uno che l'altro: l'uno sapeva, l'altro ignorava le possibilità del mercato librario in Italia. Pochi anni or sono una statistica avvertiva che la vendita del libro italiano non superava la media di cinquecento esemplari.

I nostri scrittori non possono contare che sul pubblico italiano, perché la nostra lingua è pressoché ignota fuori d'Italia, e fin nelle nostre colonie la nostra produzione libraria non attacca. Furono aperte dalle Case editrici più accreditate librerie italiane con libri italiani nei grandi centri d'Europa e d'America: furon disastri.

A chi vi cita a contrasto di quel che è detto più sopra Zùccoli, Brocchi, Da Verona o qualche altro nome, rispondete: — Sì, per qualche volume. E sono i grandi tenori. Ma gli altri.... No no, chi s'illude di poter campare comodamente con la sola produzione di scrittore puro prepara a sé e ai suoi novantanove per cento un'esistenza di stenti e di lacrime. Un poco aiutano i giornali con le terze pagine, altrimenti sarebbe miseria per tutti. A meno che lo scrittore non produca a getto continuo, due libri in un anno, e non si abbassi alla folla piuttosto che innalzare la folla a sé. E per questo gli scrittori nostri furono insegnanti o sono giornalisti. Insegnanti generalmente i poeti, come il Carducci, il Pascoli, il Marradi, e anche i romanzieri come il Barrili, il Castelnuovo, il Panzini, il Pirandello....

Il pubblico italiano diffida del libro italiano: ci sono signore che non ti leggono un libro nostro neanche se tu le ammazzi. Se tu glielo regali «con dedica» ne taglian le pagine e perché in qualche modo, per cortesia, ti devon dire così all'ingrosso di che si tratta per mostrare d'aver gradito il dono (talora anche sollecitato e ripetutamente richiesto), letta qualche pagina, s'accorgono che «non è poi tanto male». Ma comunque pensano che una rondine non fa primavera e non si risicano a comprarne un altro. Sanno che i nostri scrittori sono «letteratissimi» ma *a priori* li giudicano noiosi.

E che siano, i più, divertenti, in coscienza non potrei giurare. Perché molti tra i nostri scrittori non si sforzano di rendersi piacevoli. Pare che spesso giochino a farsi i dispetti: — «Tanto tu non mi leggi — o son pochi quelli che mi leggono e dunque non c'è ragione che io accontenti te e non me.... e non i critici.» Perché i più si preoccupano di piacere ai critici — a *quei critici* — e pensano così di salvarsi l'anima e di garantirsi la posterità. Ad allargarsi la cerchia dei loro lettori non badano. Anche perché c'è, e c'è sempre stato ma ora mi pare più acuto, un certo dissidio tra critica e pubblico: che quella schifa gli autori che superano il migliaio di copie. Roba per la gente di poco conto e di scarso gusto, se arriva ai non letterati. Roba dozzinale. Cotone e non seta. L'intreccio, la fantasia, l'interesse, l'emozione.... tutte qualità di terzo, di quarto, di quint'ordine. Loggione o platea. Nei palchi di prima fila non ci son che loro, i critici. E molti tra i nostri autori non lavorano che per loro.

Sono, badiamo, questi autori artisti degni di rispetto, ma se strillano perché le migliaia di lettori non li seguono, hanno torto marcio. Non si può essere insieme santi e ballerini, mistici e gaudenti. Sono quegli scrittori fino eroici nella rinunzia, ma quando piatiscono o imprecano contro gli editori e li denunziano come responsabili della scarsa vendita, manifestano esigenze strane e inconcepibili.

Aggiungete che molti tra i nostri scrittori sono pigri o infecondi o distratti da altre occupazioni e preoccupazioni. Ci sono di quelli, e parecchi, che non possono lavorare se non a grandi intervalli, di quelli che non aprono i rubinetti ma sgocciolano — il frammentino, il bozzettino, la piccola divagazione o meditazione filosofica —, e quando riescono a finire una pagina se la rileggono, se la rigodono e la fanno godere a numerati amici e poi la rimettono nel cassetto che maturi.... Forse, un tempo, a Corte avrebbero avuto maniera di vivere, ma ora a Corte i poeti non usano più.

Se dunque — direte — le cose sono andate sempre male e secondo voi andate affermando vanno sempre peggio, non c'è speranza per i letterati italiani e per i loro libri? Questo amore per la lettura non sorgerà mai? Sarà sempre vero quel che scrive Arnaldo Mussolini (e sono verità sacrosante) che «mentre nessuno vorrebbe privarsi di una rappresentazione del Circo Krone, tanto nelle metropoli quanto in provincia, pochissimi invece sono quelli disposti ad acquistare l'ultimo libro del giorno, di cui la critica parla diffusamente e che presumibilmente dovrebbe giovare ad affinare la loro sensibilità morale e ad indurli all'esame e alla valutazione dei problemi dello spirito»?

Io non lo so. Vorrei sperare, creder di no.

Ma intanto editori, librai dovrebbero cercare di associarsi, e non guardarsi tanto in cagnesco, e non diffidare gli uni degli altri come se fossero proprio sicuri che c'è chi ruba e chi s'ingrassa — e che ciascuna delle tre categorie è vittima delle altre. Eh! no, figlioli: se Messenia piange, Sparta non ride. Bocconi grossi non ce n'è per nessuno. Vediamo di metterci a tavola tutti insieme e spartirci quel poco che c'è con giusta misura: «Questo a te, questo a lui, questo a me.» Ché tanto a leticare ci si guasta il sangue e non si migliorano le condizioni del mercato.

Gli editori sappiano scegliere un po' meglio, i librai allettare un po' più gli avventori, e i letterati pensino un poco più al pubblico. Che non è formato d'iniziati, di «letteratissimi», che cerca nel libro la coltura non astrusa, lo svago onesto, l'emozione consolatrice. E vuol trovar casi e figure più che problemi stilistici, melodia più che sapienza nello strumentale.

E il pubblico italiano sia italiano anche nell'acquisto dei libri. Se crescerà la vendita, migliorerà anche la merce.

Ho parlato dimesso, da bottegaio piuttosto che da uomo di lettere. Non avrò accontentato nessuno? Pazienza. Io mi chiudo in casa. Se han da essere pomi o sassate, che non m'abbiano a cogliere.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

RITI FASCISTI NELLA CAPITALE



Nella ricorrenza della fondazione della M. V. S. N.: il generale Fara presenta al Duce 500 ufficiali della Milizia convenuti a Roma per il gran Rapporto.



L'inaugurazione della Scuola di Educazione Ginnico-Sportiva:
Dopo la rivista passata ai Balilla e agli Avanguardisti, un minuscolo sciatore offre un mazzo di fiori al Capo del Governo.

(Fotografie A. Bruni)

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE UMBERTO IN EGITTO



Alessandria: Lo sbarco di Umberto di Savoia dall'incrociatore *San Giorgio.*



Alessandria: Il Principe Ereditario entra in città accompagnato dal primo ciambellano di S. M. il re Fuad, Hassaneim Bey, dal ministro d'Italia marchese Paternò di Manchi e dalle autorità cittadine.

(Fotografie Decio Wolinski)



La visita alle Scuole italiane di Alessandria: Umberto di Savoia s'intrattiene col mutilato di guerra cav. Attilio Peyrot, insegnante nella scuola Francesco Crispi.



All'uscita dal Museo, il Principe s'intrattiene con S. E. Sabri Pascia, Governatore di Alessandria.



Alessandria: La visita all'Ospedale italiano Benito Mussolini.

(Fotografie Dores - Alessandria)

LE GIORNATE DEL PRINCIPE EREDITARIO IN EGITTO



Alessandria: L'imponente sfilata degli alunni delle scuole italiane davanti al Principe.



Cairo: Alla sede della R. Legazione d'Italia, in attesa della visita di Re Fuad.

(Fotografie Decio Wolinski)



Il sontuoso ricevimento al Circolo Italiano di Alessandria con l'intervento del nostro ministro marchese Paternò di Manchi, del console conte Della Croce di Dojola e dei maggiorenti della colonia. *(Fot. Dores Alessandria)*

«GIULIANO» DI ZANDONAI AL SAN CARLO DI NAPOLI



La leggenda di San Giuliano l'Ospitahero, affresco trecentesco nel Duomo di Trento.

Il teatro San Carlo di Napoli — costituitosi quest'anno in Ente Autonomo sotto la fervida guida dell'on. Barattolo — dopo aver dato una serie di interessanti spettacoli diretti e concertati con notevole senso d'arte dal maestro Vitale, la sera del 4 corr. ha presentato per la prima volta al pubblico la nuova opera di Riccardo Zandonai, *Giuliano*.

La favola che il maestro roveretano ha messo in musica, rivestendo di note i versi forniti gli da Arturo Rossato, è tratta dalla «Leggenda Aurea» di Jacopo da Varagine vescovo di Genova, che a sua volta la trasse da una «Summa Historialis» composta intorno ai primi del quattrocento da Sant'Antonino, il domenicano Antonio Pierozzi, che raccolse la leggenda dell'Ospitaliere e la ritrasmise secondo la tradizione che l'accompagnava nei racconti popolari. Questa leggenda ha sempre esercitato un potente fascino sull'animo di Riccardo Zandonai il quale fin da giovanetto ne seguiva le varie fasi in un polittico trecentesco che è dipinto nel Duomo di Trento. Tenendo presente questo mistico accostamento del musicista al soggetto prescelto, il Rossato ha sceneggiato la leggenda di San Giuliano senza alterarla, lasciandone l'epoca indeterminata, seguendo in certo modo le semplici linee del sacro mistero e chiudendo l'azione in versi limpidi ed armoniosi che ricordano la primitiva schiettezza della laude medievale italiana.



RICCARDO ZANDONAI. (Fot. Dozzi.)

Trasparente, cristallina, ricca di elementi melodici sviluppati in temi che sdegnano il facile effetto e sostenuti da uno strumentale dovizioso, la musica è stata giudicata tra le più nobili e vitali concezioni di Riccardo Zandonai. In un articolo intitolato «Uno Zandonai nuovo», il critico del *Resto del Carlino* tiene a mettere in rilievo i caratteri di pronta ispirazione del nuovo spartito che non sarebbe il lavoro di preziosa chimica musicale d'un compositore capace di tutte le scaltrezze e di tutti i virtuosismi della «maniera» melodrammatica, ma un'opera degna di essere osservata con particolare passione: come quella che rivela nettamente i nuovi connotati estetici del musicista trentino. Il pubblico che affollava la vasta sala del Vanvitelli ha avuto la sensazione di trovarsi dinanzi a una vera e propria tragedia lirica. Difatti, se nel trarre l'ispirazione dell'opera dagli affreschi che lumeggiano gli episodi della vita di Giuliano, lo Zandonai ha saputo accostarsi ad essi per chiarità di atmosfera poetica, quando il dramma verso la fine acquista un forte contenuto umano, anche la musica si sviluppa con caratteri di sentita drammaticità e con accenti di tragedia greca. «In questo spartito — scrive l'articolista del *Carlino* — l'autore confessa apertamente (e quasi ostentatamente, tanta è la sua convinzione) la tendenza a potenziare tutte le forze del sentimento entro le



Una scena del prologo: la selva.

(Fot. Troncone)



Una scena dell'epilogo: la morte di Giuliano.



Il tenore Franco Lo Giudice nelle vesti del protagonista.



Arturo Rossato.



Reginella (Maria Laurenti).

forme delle sue vere leggi naturali. Non vi sono più crepuscolarità, o nevrastenie o psicopatie letterarie; musica non più tenebrosa o piena di grida soffocate dall'angoscia sensuale. Più niente. Ma invece dei diffusi chiarori; delle distese sconfinate di pace; delle coralità cosmiche osannanti a Dio e agli uomini di buona volontà; degli orizzonti a perdita d'occhio illuminati da tramonti sereni. Ma non è ancora tutto. Di uno Zandonai nuovo vi sono, nel *Giuliano*, anche altri segni precisi e cospicui. Per esempio: il caratteristico «divisionismo» lirico e sinfonistico del *Grillo del focalare* e, sotto un certo aspetto e fino ad un certo punto, della *Conchita*, qui è ridotto ad un minimo trascurabile; quasi del tutto separato. Non più la «pagina di genere», l'«interno» convenzionale; ma scene grandiose concertate, ma quadri a grandi masse, a grandi espressioni. Non più uno Zandonai tendenzialmente *leitmotivatore*, ma uno Zandonai potenziato per le lunghe linee, per le pagine a larghissimo respiro; incamminato per le strade maestre e solenni del melodramma nazionale.»

Il successo è stato veramente caloroso. L'aspettativa era molta, anche perché lo Zandonai gode a Napoli di una grande popolarità, ma i fervidi consensi che hanno accompagnato l'intera esecuzione dell'opera, gli applausi a scena aperta e le chiamate al chiudersi del velario (che sono state complessivamente una quarantina all'incirca) non possono lasciar luogo a dubbî. L'esecuzione è stata eccellente. Magnifica l'orchestra diretta dall'autore, e buonissimi i cori istruiti dal maestro Papi. Il tenore Franco Lo Giudice *(Giuliano)* ha cantato con bell'impeto e con maschia drammaticità, e la signora Maria Laurenti è stata una soave ed espressiva *Reginella*. Precisa per stile e suggestiva la concertazione scenica ideata e diretta dagli autori e da Ugo Falena.

Alla prova generale e alla prima rappresentazione assisteva una folla imponente di personaggi e personalità della politica, dell'arte, del giornalismo e della critica italiana. Notato, fra gli altri, Arnaldo Mussolini.



Una scena del primo atto: L'arrivo di Giuliano alla rocca di Reginella. *(Fot. Troncone)*



Cinquantenario di Pio nono.
Un veto supposto, e una vera pagnotta muffa.
Il sogno liberale, e la bonaria realtà.

Nel 1846, un giorno di settembre, la carrozza del nuovo Papa, salito al trono tre mesi avanti col nome di Pio nono, nel rientrare dalla passeggiata quotidiana per Porta del Popolo, è avvicinata da un soldato del corpo di guardia: il quale offre a Sua Santità, *sic et simpliciter*, una pagnotta. Sua Santità la prende bonariamente, se la porta in Vaticano, e di lì manda a chiamare (come nelle favole; ma badiamo che il fatto è storico) il soldato, per interrogarlo: «Perché m'hai dato questa pagnotta?». «Perché Vostra Santità la veda». «La vedo; è nera» risponde il Papa; «e poi?». «Vostra Santità la spezzi e si degni d'odorarla.» Paziente Pio IX la rompe, l'annusa, e dice sincero: «Puzza». «Bene;» aggiunge il soldato; adesso Vostra Santità la faccia pesare». Pio IX manda a prendere una bilancia, e da buon *paterfamilias* verifica il peso: mancano tre once. Conclusione: la mattina dopo, alle primissime ore, Monsignore delle Armi (ossia il Ministro della Guerra) è chiamato, in tutta fretta, «a palazzo»: il Papa gli mostra la pagnotta, e gli domanda il nome del fornitore: è il tal dei tali; benone, sia tradotto pubblicamente a Castel Sant'Angelo, e multato di mille scudi.

Furono episodî di questo genere (di portata come si vede tutt'altro che politica, e cioè repressioni d'abusi e amore di giustizia, non abbattimento di principî o riforme d'istituti), che tra il popolino di Roma prima, in tutto lo Stato Pontificio poi, infine in tutta Italia e addirittura in Europa, crearono la leggenda del «Papa liberale»; avidamente accettata dagli animi combattuti tra la stanchezza delle vecchie politiche, e le confuse aspirazioni nuove. Leggenda diciamo perché sin l'asserzione da cui essa aveva avuto la prima origine — che, cioè, l'Austria avesse cercato d'impedire il pontificato del cardinale Giovanni Mastai-Ferretti con un rabbioso *veto*, affidandolo all'arcivescovo di Milano cardinale Gajsruck, per fortuna arrivato a Roma un giorno dopo l'elezione — non s'è mai potuta controllare. Ma immaginarsi se, a quei lumi di luna, i desiderosi di novità andassero in cerca di controlli! Andavano, come sempre, in cerca di care illusioni a cui credere: e quella d'un papa liberale era la carissima e graditissima fra tutte.

Poi la leggenda, come a questo mondo succede, è perdurata, s'è estesa, anzi è stata ribadita, addirittura dai vecchi e nuovi nemici del Pontefice: di quelli che l'hanno rinnegato, maledetto, denunciato «traditore». Non sappiamo se, celebrandosi in questi giorni (7 febbraio) il cinquantenario della sua morte, sia venuto il tempo di far la luce, e contemplar serenamente l'obiettiva verità: che non sarebbe, a ogni modo, un cómpito adatto a esili spalle come son le nostre. Ma ci par chiaro che così i delirî pel Pontefice «patriota», come gli odî contro di lui «nemico della Patria», abbian fatto ormai il loro tempo; dopo aver poggiato, per più di mezzo secolo, su uno di quegli equivoci così enormi che paiono incredibili, e di cui invece la storia è piena.

❦

Giovanni Mastai-Ferretti non fu né un gran papa, né (come si volle giurare subito dopo la sua morte parlando, anche allora!, di miracoli e di beatificazione) un santo. Fu un candido uomo; d'una innocenza che non escludeva una certa esperienza mondana venutagli dalla sua giovinezza secolare (come ognun sa, egli s'era fatto prete tardi, dopo essere stato laico e guardia nobile), bonario, paterno, credente con grande semplicità in Dio e nella sua Chiesa, credente nella sua propria missione di Pastor Massimo, e tuttavia consapevole delle sue deboli forze di vescovo casalingo; sincero; addolorato di trovarsi a vivere fra crisi così profonde, ma tuttavia senza soffrirle tragicamente; esitante e generoso, a tratti intransigente e a tratti indulgente (e si conosce, per esempio, la curiosa predilezione che nutrì sempre in cuor suo per Vittorio Emanuele II); pronto allo scatto come all'infantile abbandono nella Provvidenza. «Virtù da santo, difetti da femmina», abbiam sentito dire, nella nostra infanzia, da qualcuno che gli fu molto accanto; e può esser che nel troppo secco contrapposto ci sia dell'esagerazione; ma qualcosa d'essenzialmente giusto forse c'è.

Ché se poi si vada a osservare da vicino la sua attività politico-religiosa — e diciamo quella iniziale, quella per cui gli fu attribuito un liberalismo e un patriottismo da cui poi si sarebbe vergognosamente ritirato — conveniamo che è difficile, a uno sguardo calmo, trovar tanto da giustificare e l'esaltazioni e le accuse. In quei suoi primissimi anni di pontificato ci fu, senza dubbio, qualche atto di larghezza, importante e significativo; ma non però veramente *suo*, piuttosto nato dal tempo; dall'ora in cui *tutti* i monarchi assoluti, in Italia e anche fuori, cedendo a eventi ben più forti di loro, acconsentivano ad aprire qualche finestra, e a rinnovare l'aria: ma con quali cautele! Si rilegga, chi n'abbia voglia, la «dichiarazione» che fu prescritta da firmare ai sudditi liberati dalle carceri per l'amnistia concessa loro dal nuovo Papa: essa contiene, non già una sola parola di lontana simpatia per le loro idee, bensì la loro esplicita condanna: *conditio sine qua non*, a cui fu logicamente subordinata la loro liberazione. E si consideri a che si ridusse, in realtà, la creduta «libertà di stampa», su cui la Censura non allentò mai, né in diritto né in fatto, i suoi rigidi poteri. Sconfessati sempre, fin dove s'intende le pratiche possibilità lo permettevano, coloro che lo invocavano vindice delle libertà *nazionali;* ripetute a ogni tratto le condanne del liberalismo; accolti sì i laici nelle nuove forme del governo, e concessa una forma di rappresentanze, ma con che restrizioni!; non ci voleva da meno dell'esaltazione cieca di quei giorni, perché la leggenda si diffondesse e s'accreditasse, al punto che Mazzini raccomandava dimostrazioni a Pio nono, e Garibaldi offriva la sua spada a lui, «Capo della nostra augusta Religione».



Dall'Illustrazione Italiana del 10 febbraio 1878.

E lasciamo da parte i veri motivi dell'ostilità all'Austria: ossia il timore ch'essa invadesse le Legazioni. Ma sentiamo che si continua a citare anche oggi il *Benedite, o gran Dio, l'Italia:* chi cita quella frase, ha mai letto il proclama di cui faceva parte? Esso era tutta una disapprovazione dei moti liberali, e delle aspirazioni alla guerra; con in più un'apologia della fede cattolica, salvatrice d'Italia: *«Per questo non fu mai intera la rovina d'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela, finché nel suo centro starà questa apostolica Sede. Oh, perciò, benedite o gran Dio l'Italia, conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede. Beneditela con la benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il Vostro Vicario. Beneditela con la benedizione che per lei vi domandano i Santi a cui diede la vita, la Regina dei Santi che la protegge, gli Apostoli di cui serba le gloriose reliquie, Vostro Figlio umanato che in questa Roma mandò a richiedere il Vostro rappresentante sopra la terra».* È una cara e affettuosa preghiera; ma, dal punto di vista politico, riconosciamo che l'entusiasmo liberale si contentava di poco.

❦

Noi non sappiamo, e certo nessuno a questo mondo può dire (ché niente è più labile del giuoco delle ipotesi storiche, su quel che sarebbe avvenuto *se* altri uomini avessero regolato, o creduto di regolare, gli eventi umani), in che altro modo si sarebber potute salvare insieme, come difatto si son salvate, le aspirazioni unitarie d'Italia, e l'unità della Chiesa universale, *se* un grande Papa, un veggente, avesse occupato il seggio del Mastai-Ferretti. Certo si è che Pio nono, nonostante le sue incertezze di dettaglio, in sostanza si mantenne, da buon papa, in una condotta essenzialmente rettilinea; fece quello che poté, concedendo sugli inizî (secondo lo portava, l'abbiamo già detto, la sua natura bonaria e generosa), non in linea di principio, ma nei fatti, quel pochissimo che tutti allora concedevano; e poi tenendosi fermo e non scrollandosi più, a costo di perdere, come perdette due volte, la prima per poco tempo e la seconda definitivamente, l'ormai decrepito potere temporale.

Egli intese molto bene, come del resto qualunque pontefice avrebbe inteso, che il sogno neoguelfo di convertire il Papa in gran Principe italiano, ossia di porlo a capo d'una nuova nazione imperiale, avrebbe segnato la fine dell'universalità del papato: e contro questo resistette. E i mali, spesso angosciosi, del conseguente dissidio italiano fra Chiesa e Stato, e fra coscienza religiosa e coscienza nazionale, furono senza dubbio gravi, per la Chiesa e più per la giovane Nazione; ma sarebbe difficile dire *in che modo* si sarebbero potuti evitare.

Oggi, a cinquant'anni dalla sua morte, ugualmente lontani dagli illusi che lo travisarono, e dai delusi che lo calunniarono, noi possiamo vedere ricomposta in pace la fisonomia del vecchio Papa, a cui la storia serbò il pontificato più lungo e più travaglioso, che conobbe come pochi l'osanna e il *crucifige*, e che certo ebbe a sopportare indicibili dolori. E tuttavia non sappiamo ripensarla senza il sorriso, o addirittura l'arguzia, sul labbro: uomo semplice, prete leale, pastore piuttosto che politico; e, prima che pontefice, padre cordiale dei suoi figliuoli.

Il bussolante.



(Fot. Zani - Milano)

GIOVANNI ANTONIO DA PORDENONE (VENETO, 1484-1539): LA TRASFIGURAZIONE DI CRISTO

già nel castello di S. Salvatore di Collalto sul Piave. Ritrovato e recuperato dal Governo Italiano nel castello di Staatz in Austria - 1926



(Fot. Zani - Milano)

ANNIBALE CARRACCI (BOLOGNESE, 1560-1609): RITRATTO DI UN GENTILUOMO CHE SCHERZA COL CANE

Dono dell'Associazione degli "Amici di Brera" - 1927



(Fot. Zani - Milano)

DIRCK VAN SANTVOORT (OLANDESE, 1610-1680): RITRATTO DI GIOVANE DICIASSETTENNE

Firmato e datato: D. D. Santvoort. 1643. Aetat. 17 1/2 - Acquisto del 1927



(Fot. Zani - Milano)

ENRICO MOLTENI (MILANESE, 1801-1867) LA DESOLATA

per le Sale d'Arte Moderna dell'Accademia - Dono del Gr. Uff. Ing. Clateo Castellini - 1927

IL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA DI GIULIO VERNE

1828 — 8 febbraio — 1928

Il bernoccolo delle lettere lo aveva sempre avuto. Un francese ammodo non saprebbe omettere, partendo pel gran viaggio della vita, di unire al proprio corredo il passaporto di una tragedia in versi. Viaggiatore nato e quindi incline per istinto alla prudenza, Giulio Verne ve ne unì addirittura varie di ricambio. Di questi primi documenti personali il solo frammento superstite consiste, caso significativo, in una canzone di gabbieri:

Hardis matelots,
Montez dans la hune
Pour chercher la dune
Au milieu des flots....

Nantes, patria delle sardine in scatola, è di quelle città fluviali che, poste fra l'acqua dolce e l'acqua salata, confitte sino al collo nelle sabbie di un estuario e trafitte sin nei precordi dagli appelli dell'alto mare, sembrano fatte apposta per esser culla di una nuova razza di centauri, con un delfino al posto del cavallo, come i tritoni, ma eternamente combattuti fra la duplice nostalgia degli oceani e della terraferma. L'esservi venuto al mondo l'8 di febbraio del 1828 — esattamente cent'anni fa — votò lui pure, Verne, all'attrazione degli antipodi verso cui le navi salpano mugghiando in mezzo alla Loira come bovi restìi in mezzo ai prati, ma gli insegnò in pari tempo la schiavitù del focolare. Non credo che l'ipotesi della carriera di capitano di lungo corso avesse nemmeno mai formato, in famiglia, — a dispetto della tentata fuga che a tredici anni portò il futuro scrittore a travestirsi da mozzo e a nascondersi nella cala di un bastimento in partenza per le Indie — oggetto di un serio esame. Il padre era avvocato, e a dar retta a lui il solo partito savio pel figlio sarebbe stato di imitarlo, raccogliendo la successione di uno studio al cui lustro avrebbero provveduto sempre meglio, con lo sviluppo della navigazione a vapore, gli armatori di Nantes e di Saint-Nazaire. Il figlio si rassegnò a studiar legge, giacché qualcosa bisognava pur studiare per far contento il genitore: ma quando fu l'ora di gettar l'àncora per sempre fra le pandette e i codici, scappò di nuovo, e tutto quel che si poté ottenere da lui fu che invece di imbarcarsi per le Indie partisse in corriera per Parigi.

Parigi lo sballottò molti anni prima di offrirgli un ancoraggio. I navigatori sanno che è spesso più difficile prender piede sul suolo inerte di una metropoli che non sul ponte di una nave sbattuta dai flutti. Gettava, di quando in quando, intorno a sé una tragedia, come avrebbe gettato una boa per attaccarvi gli ormeggi: ma gli affondavano tutte e se non faceva più che in fretta a tagliare i cavi lo avrebbero trascinato negli abissi.

Paziente, come tutti i marinai, non si smarrì d'animo. Le passeggiate sui *docks* della Loira, fra arsenalotti, calafati, uomini di ciurma, nostromi, mozzi, gli avevano insegnato per tempo che il massimo segreto dell'arte del navigare consiste nel saper fare buon uso dei mezzi di fortuna. Il vero lupo di mare è colui che sa stoppare una falla senza stoppa, forare una plancia senza trivello, pigliare un pesce senza lenza, fare un nodo senza corda e soffiarsi il naso senza fazzoletto. Giacché le tragedie non gli riescivano, perché non provarsi a varare delle commedie? Le vicende della vita di caffè gli fecero conoscere, verso il 1845, i due Dumas. L'autore dei *Tre moschettieri* aveva messo in piedi proprio allora, per rastrellar quattrini, un Teatro Storico. Eccoti Giulio Verne farsi sotto, nel 1847, con una commedia. La commedia, che ha per titolo *Le paglie rotte*, arriva ad andare in scena: è un progresso. Ma nemmeno questa promette di essere la rotta buona, se per vedersi rappresentare una seconda commedia tocca all'autore attendere che il Vaudeville gli pigli, nel 1861, *Undici mesi di assedio*. L'uomo, per cui l'assedio è durato quattordici anni, ne conta ormai trentatré, ha moglie e figlioli e da più di un lustro vive facendo l'agente di cambio. Addio, dunque, anche alle commedie! Nell'evocare la carriera di Giulio Verne, il massimo argomento di meraviglia sta in questa estrema lentezza del suo procedere. Tutta la prima metà della vita è per lui uno stagnante mare dei Sargassi in mezzo a cui le sue vele pendono quasi senza speranza. La sua gioventù non offre lo spettacolo di quelle impazienze che garantiscono prima o poi l'evasione del genio. Che sarebbe stato di lui se, cucito qual era ai panni del socio di Banca e amico d'infanzia Maisonneuve, non avesse mai incontrato Nadar? Fortunatamente lo incontrò: son questi i ripieghi cari al capriccio della sorte. Nadar, al secolo Felice Tournachon, il più pittoresco degli amici coi quali soleva ritrovarsi la sera per la partita, era un meridionale focoso, agognante a firmare con quel suo nome di battaglia — di cui Verne doveva, in *Dalla terra alla luna*, rendere celebre l'anagramma Ardan — le prime grandi pagine negli annali della navigazione aerea. La biblioteca scientifica di costui fornì al futuro scrittore, che la sua casa attirava come l'officina di un dottor Faust, un pasto miracoloso e quotidiano. Ma il punto culminante della provvidenziale amicizia fu quando Nadar, avido di passare all'azione, fece fabbricare un pallone di seimila metri cubi, che battezzò *Il Gigante*, vi sospese sotto una navicella grande quanto un furgone postale, mise nella navicella una stamperia, un repertorio di animali da cortile d'ambo i sessi, come Noè nell'Arca, varie carabine, una macchina per gelati, un prontuario di lettere in sette lingue e offerse a dodici amici, primo il Verne, di accompagnarlo in una spedizione che, se l'agente di cambio fosse stato già quello che doveva diventare, avrebbero sicuramente detta degna di lui. Partito da Parigi, il pallone non andò più in là di Meaux, tanto è vero che del numero 13 non c'è mai da fidarsi: ma quell'ora di volo bastò al predestinato per buttar giù d'un fiato, non appena rimesso piede a terra, nella febbre di un entusiasmo rivelatore, *Cinque settimane in pallone*. Le fortune, come le ciliege, non vengono mai sole. Trovato il pallone — egli diceva il filone, nell'annunziare ai colleghi di Borsa il proprio imminente ritiro dagli affari — Giulio Verne trovò un editore. Lui ed Hetzel firmarono un contratto ventennale per due romanzi l'anno, e l'ex agente di cambio si chiuse in casa a scrivere: i *Viaggi straordinari* erano nati.



Ritratto di Giulio Verne, inviato a Emilio Treves nel 1902 con firma autografa.

Dal 1863 al 1885 è l'epoca della grande messe. Nel 1863 *Cinque settimane in pallone;* nel 1865 *Dalla terra alla luna;* nel 1866 *Le avventure del capitano Hatteras;* nel 1868 *I figli del capitano Grant;* nel 1870 *Ventimila leghe sotto i mari;* nel 1873 *Il giro del mondo in 80 giorni;* nel 1876 *Michele Strogoff;* nel 1882 *Il raggio verde;* nel 1885 *Mattia Sandorf.* Insieme con le letture di geografia, di astronomia, di botanica, di scienze naturali che lo tengono desto le notti intere, i menomi incidenti della realtà presente o passata servono a mettere in moto la sua fantasia avida di vendicare trent'anni di sonno. L'idea del *Giro del mondo* gli è suggerita da un prospetto commerciale dell'Agenzia Cook. Lo spunto della *Casa a vapore* risale alla sua infanzia lontana, al giorno che, costeggiando la Loira in omnibus a ca-

valli, vede un battello a ruote sorpassare il pesante veicolo e immagina l'automobile: Un elefante con dentro una macchina a vapore che farebbe correre le zampe mentre il fumo uscirebbe dalla proboscide e i viaggiatori siederebbero l'inverno nella pancia, l'estate sul dorso del mostro. Le vicende del *Nautilus* e del capitano Nemo sono la trasposizione letteraria del caso del dottor Petit, un inventore di Amiens, annegato tentando di attraversare la Somma in un sottomarino di sua creazione. I misteri dell'Africa glieli scopre in un lampo la vista di Ab el Kader, incontrato in mezzo a una bianca scorta di cavalieri, fra Nantes e Parigi, mentre lo conducono prigione al castello di Amboise.... Col tempo, diventato ambizioso a mano a mano che la sua fantasia si disciplina, forma il progetto di raggruppare nei propri romanzi una descrizione completa della Terra. Dall'Orenoco ai Carpazi e dall'Australia al Polo, ogni latitudine, ogni contrada, ogni meraviglia, un romanzo. Mercé sua, i francesi impareranno finalmente la geografia, e non capiterà più a nessuno quel che è toccato una volta a lui in un salotto di Parigi: sentir scambiare il Bosforo con una fortezza e situare Tanganika in Polonia perché finisce con *ka*. Ma, poiché di romanzi, a tal uopo, ce ne vogliono almeno cento, la precauzione per non restare a mezzo, gli sembra quella di viaggiare con l'occhio sulla mappa e i piedi a casa.

Quest'uomo che insegnerà le vie del vasto mondo a due generazioni di sedentari, che lancierà sulle piste dell'entusiasmo coloniale un Faidherbe, un Savorgnan di Brazzà, un Gentil, un Foureau, si stacca a malincuore dal tavolino e non acconsente a lasciare la Francia se non per un breve viaggio a Nuova York, nel 1867, sui piroscafi della Eastern Line, una corsa a Venezia nel 1885, dove l'albergatore illumina in suo onore la facciata della locanda come per l'arrivo di un sovrano, e qualche crociera nel Mediterraneo a bordo del proprio yacht. Lui che ai lettori dava, di lontano, l'immagine di un Paganel agitato e vulcanico, non seppe, per conto suo, disincagliarsi dalle sabbie dell'abitudine, di cui una incessante ubiquità immaginaria gli aveva probabilmente fatto il necessario compenso. Acquistò, coi primi risparmi, una villa al Crotoy, nella baia della Somma, e stabilì i quartieri d'inverno nella vicina Amiens, città natale di sua moglie, rinunziando sinanco all'ancoraggio, non abbastanza calmo per lui, di Parigi. La vocazione dell'estuario nativo non si smentiva. Chiuso negli stretti confini di questo eremo laborioso, le leggende più strane non tardarono a nascere sul conto di un uomo che pretendeva tornare ad ogni poco dagli antipodi e che nessuno aveva mai incontrato lungo una strada. La voce pubblica, ricordandosi di Ahasvero, lo disse ebreo e nativo di Plock, nella Polonia allora russa, giungendo sino a scoprire nel suo nome francese la traduzione del polacco Olschewitz. Fu mestieri che lo scrittore morisse e che un amico estraesse dai registri del municipio di Nantes il suo atto di battesimo per tagliar le gambe alla favola. Ma nel 1886 accadde di peggio. Un nipote squilibrato avendogli una sera tirato un colpo di pistola in una tibia, ci fu chi lo pretese morto, e in taluni paesi, come in Italia, il sospetto pigliò tanto piede, che i romanzi del Verne, stampati dall'Hetzel fra il 1890 e il 1895, vennero dichiarati apocrifi, opera di scribi prezzolati dall'ingordo editore, e che nel 1895 Edmondo De Amicis fece apposta il viaggio di Amiens per accertarsi se l'eroe di quel romanzo non scritto fosse morto davvero.

Naturalmente era vivo, e la visita fornì allo scrittore piemontese l'occasione di scrivere un'altra delle sue pagine graziose: ma il caso non era di quelli che potessero suscitare nel Verne un prepotente desiderio di mescolarsi ad un pubblico che, relegandolo già fra i trapassati, aveva l'aria di stimarlo un sopravvissuto. Continuò a bazzicare, l'estate, coi marinai del Passo di Calais, che sapevano a memoria, da Dieppe a Dunkerque, il colore della sua barba; l'inverno coi suoi Aronax, i suoi Robur, i suoi Kéraban, chiuso nello studiolo di Amiens disposto a guisa d'una cabina di bastimento, col tavolo incastrato nel vano della finestra, a destra la cuccetta, a sinistra il planisfero, a tergo la lavagna; la lavagna coperta di cifre e di formule, quelle formule che non di rado imposero il rispetto a scienziati professionali quali l'astronomo Janssen o il matematico Bertrand, il planisfero solcato di itinerari a matita di colore, ogni itinerario un libro, e i colori esauriti prima degli itinerari. Ma prese sempre più l'aspetto e il fare ritroso di un capitano di bastimento in pensione, con quella pelle cotta al vento della Manica, quella selva di pelo bianco e nero, quelle spalle quadre, quella giubba abbottonata, quella voce autoritaria, quella parola breve. L'avere intuite tutte le vittorie della scienza moderna senza averne riportata nessuna per conto proprio, avrebbe potuto fare di lui un Mosè gesticolante sul limite della Terra Promessa dell'Avvenire. Preferì la posa, più comoda, del Profeta. Quand'ebbe scritto il suo centesimo romanzo, disse senza amarezza: «Checché io inventi, checché io faccia, resterò sempre al di qua del vero. Verrà sempre un momento che le creazioni della Scienza supereranno quelle della fantasia». Era la confessione che, fra tante intuizioni, gli era mancata quella del problema morale.

F.T.

Il monumento a Giulio Verne eretto ad Amiens nel 1909.

Un uomo d'altra razza, il Wells, non potrà, di lì a pochi anni, accingersi a riprendere i viaggi straordinari al punto in cui li ha lasciati lui senza sentire, al terzo o al quarto tomo, il bisogno prepotente di piantare in asso la scienza per gettarsi a capofitto nella filosofia. Verne, vero francese oltre che vero uomo dell'Ottocento, muore a settantasette anni, il 24 marzo 1905, avendo fatto l'inventario delle possibilità umane senza essersi accorto che conducono all'impossibile.

Concetto Pettinato.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*Illustrazione Italiana*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

Novità Letterarie

IL TRONO DEI POVERI, *romanzo di* Marino Moretti. — Dolce e quieta è la vita che da secoli trascorre alle falde delle Tre Penne, baluardi naturali della Repubblica di San Marino, vita di un popolo che la forza dell'umiltà mantiene libero. Ma è questa la vita, o non è l'altra che s'agita di là dal confine, che tumultua nelle città grandi e nei borghi affumicati dai comignoli delle fabbriche? Non è l'altra, la vera? Così Marino Fogliani chiede a se stesso, poi che gli pesa il suo vivere timido nel silenzio, nell'isolamento e nell'ozio della casa paterna. E il sammarinese va a Roma che in quel 1914 ansioso è come un'adolescente dai morbidi sogni e dalle speranze turbolente. Ma i morbidi sogni son presto dimenticati; si impone una necessità eroica e terribile: la guerra. Le file degli umili servi della Croce Rossa accolgono Marino, e dagli ospedali egli vede la guerra, il fato dei popoli grandi. E alla disciplina del dolore il suo cuore si monda d'ogni inquietudine, parlano in lui le voci antiche dei padri, e la sua vita con promesse feconde si tende all'angolo rupestre che è la Patria. In questo romanzo Marino Moretti inquadra un piccolo mondo nelle sue costumanze tradizionali, col suo paesaggio. Una rara compiutezza artistica è raggiunta in quest'opera: qui vi è lo squarcio dotto di storia e l'umile poesia famigliare, la satira civilissima di un manierismo letterario in una società decadente, l'ora densa di passione, fervida d'eroismo e di sacrificio, l'illusione d'amore e la realtà dell'amore. E a tutto il racconto dà singolare profondità e chiarezza la fluida prosa che fa del Moretti un maestro dello stile.



È questo il suo diciannovesimo volume edito dalla Casa Treves. Son passati quasi vent'anni da quando il nostro scrittore — allora poco più che adolescente — presentava a Emilio Treves una raccolta di novelle, *I pesci fuor d'acqua*, in cui le ansie segrete di certi «mezzi caratteri» erano già rappresentate ed espresse con quella sottile e penetrante commozione che conferisce una fisionomia così spiccata all'arte del Moretti, facendo di lui uno dei narratori italiani più profondi e più personali. A consolidare la fama dell'artista son venuti poi i romanzi: dal *Sole del sabato* a *La voce di Dio*, da *L'Isola dell'amore* al *Segno della Croce*; fervide e vive pagine che son come il trasparente riflesso di un'interna illuminazione spirituale.

IL DOLORE DEGLI ALTRI, *di* Milly Dandolo. — Il questi armonici scorci di vite intere, di periodi e d'attimi passano tutte le vibrazioni d'un solo sentimento nobilissimo. L'autrice vede il Dolore dove altri non lo vede o lo ignora. Ella sa udire il sospiro e il pianto sommesso, e scorgere in una casa che par lieta l'angolo recondito ove si nasconde la pena. Ella scende a fondo nella tragedia vera o nell'illusione tragica che dà al fanciullo il primo accoramento che è tristezza. Ella comprende con quanta sottile malinconia gli adolescenti e le donne umili squarcino e ricompongano la trama delle loro speranze, e come siano gravi pei vecchi le rinunzie necessariamente acconsentite. Milly Dandolo ha una sua delicatissima sensibilità del dolore. Ne parla senza commiserare, e l'espressione le sgorga quale un vasto e semplice canto. Ogni dolore appare nell'intima sua bellezza, nella sua gravità, nella sua forza di purificazione, e a volta a volta annunzia le vittorie dell'ideale, la poesia delle speranze e dei sogni, i conforti della fede, le aspirazioni dell'anima.



L'arte di Milly Dandolo — così ricca d'armonie interiori e al tempo stesso così popolata d'ombre e d'inquietudini — si rivelò pochi anni addietro con un romanzo tutto sfumature crepuscolari: *Il figlio del mio dolore*. Nel *Dono dell'innocente* vedemmo poi la giovane scrittrice veneziana indirizzarsi verso un ideale di fede e di bontà, a traverso un processo di chiarificazione e, quasi, di rinnovamento spirituale. Nelle pagine del *Dolore degli altri*, edito in questi giorni dalla Casa Treves, gli aspetti più tormentosi della realtà si purificano e s'innalzano in una tersa atmosfera di poesia.

I FUNERALI DEL MARESCIALLO DOUGLAS HAIG A LONDRA



Il cavallo favorito del Condottiero segue il feretro.



Il Duca di York, il Principe di Galles e il Duca di Connaught partecipano al corteo funebre.



Le spoglie del Maresciallo sull'affusto di cannone che trasportò la salma del Milite Ignoto all'Abbazia di Westminster.



Lato sud-est del Castello di Barolo com'è stato ricostruito nel 1875.



Castello di Barolo: dov'era il ponte levatoio.

NEL PAESE DEL BAROLO

Le avete viste mai, le Langhe? Dicono che Carlomagno, quando le attraversò, e le vide incolte e deserte, fra i balzi e i poggi preda dell'acque selvagge, le liberò *ab oneribus et ab honoribus:* e le Langhe furono poi immuni da tasse sino al tempo dell'occupazione francese; ma poi vi furono soggette, e le tasse crebbero a tal punto da indurre molti dei loro abitanti ad emigrare.

Erano note anche ai Romani, che 187 anni prima di Cristo ne fissavano i limiti. Nel Medio Evo furono feudo imperiale, in possesso per la maggior parte delle famiglie Del Carretto, Incisa, Spinola e Doria. Nel 1815, insieme al Ducato di Genova, passarono in piena sovranità al re di Sardegna.

Perché queste terre si chiamassero Langhe, s'ignora. Taluno ne deriva il nome dal tedesco *Land,* estensione di terra in generale, in particolare terreno incolto sparso di boscaglie. Altri, a confessione della propria ignoranza, ne deriva il nome dal celtico, e non aggiunge altro. Certo è che il nome è proprio di frazioni di Comuni in quel di Novara, nella Liguria, e persino nel Ravennate.

Adesso col nome di Langhe s'intende più propriamente la zona collinosa a destra del Tanaro, tutta o quasi tutta coperta di vigneti, che forma la regione più orientale della provincia di Cuneo. E vi è l'*alta* e la *bassa* Langa.

È nella bassa Langa, che sopra un banco arenoso del terziario, a circa 300 metri sul livello del mare, sbarramento avanzato della valle che incomincia ad Alba, e qui finisce, sorge Barolo, il ridente paese che ha dato il nome al più famoso dei vini che si traggono dai vitigni di nebbiolo, al più famoso dei vini d'Italia, anzi al «principe dei vini», al «Barolo».

❦

Sorge in un trionfo di verde esultante da un meraviglioso giardino dionisiaco, in sito del quale non conosco il più ameno, il più ridente, il più quieto. In alto, sui colli che lo circondano da tre lati, gli fanno signorile corona Novello, Monforte, Perno, Serralunga; la valle ch'esso domina, si apre verso Alba ed il Tanaro in verdi conche sinuose.

È una borgata di poco più che mille anime; ma vanta due castelli, quel di Barolo propriamente detto, e, poco più su, quel di La Volta.

L'uno e l'altro sorsero forse nel IX o nel X secolo a difendere quella terra contro le scorrerie dei Saraceni, che dalla Provenza, dal Delfinato, dalla Savoia, scendevano ad ogni momento, torrenti sempre più minacciosi, nel Piemonte, tanto che Berengario, re d'Italia, e Ugo di Provenza suo successore, furono indotti a concedere larga facoltà a vescovi e a signori d'erigere castelli e torri.

Nel 1250 il feudo di Barolo, dopo varie vicende, cadde in proprietà del comune di Alba, dal quale pare l'ottenesse una potente e ricca famiglia albese, la famiglia dei Falletti, che lo tenne poi sempre, e ne rese famoso il nome. Nella prima metà del 1600, sotto Gerolamo III, marchese di Castagnole, fu eretto in contea, e sotto Gerolamo IV, con decreto reale del 6 luglio 1730, in marchesato.

❦

Famiglia antichissima fu questa dei Falletti, che pare sia discesa dagli antichi signori di Pinerolo, e che estese rapidissimamente il suo dominio nell'Astigiano e nelle Langhe, sino ad avere giurisdizione feudale sopra oltre cinquanta fra città, borgate e villaggi. Un Guglielmo Faleto nel 1164 fu messo vescovo a Novara da Federico Barbarossa. Ma fu soprattutto, nel '600, col marchese Carlo Luigi, e coi suoi figliuoli, che la famiglia raggiunse il massimo splendore. Di questi figliuoli ricordo Gerolamo IV, che successe al padre nel maggiorasco, fu luogotenente generale di cavalleria, e, avendo sposato l'unica figliuola del conte Provana di Druent, unì ai propri beni quelli cospicui di questa ricchissima casata.

Il conte Provana di Druent era un uomo altrettanto bizzarro e capriccioso quanto autoritario. Implicato in un intrigo di Corte, aveva dovuto scontare quattro anni di prigionia nel castello di Nizza. Riacquistato l'antico favore, diede opera a farsi costruire (al numero 7 dell'attuale Via delle Orfane), in Torino, un palazzo. E il palazzo sorse su disegni del Baroncelli, e fu decorato dai maggiori artisti del tempo, ed è tuttora uno dei più belli palazzi di Torino, uno dei più bei monumenti di quel barocco che ebbe una gloriosa pagina nella storia dell'arte. I suoi magnifici saloni, tutti a specchi, a stucchi, a dorature, a dipinti, è ora come una specie di museo di quanto l'arte del tempo produsse di meglio, e di preziosi cimeli, del Pellico soprattutto.



Il Castello di Barolo (da un antico dipinto).

Fu in quel palazzo che si celebrarono le nozze della figliuola del conte Druent — Elena —, nozze che il conte aveva voluto senza neppur consultarla. E Vittorio Amedeo II, con parte della sua Corte, assistette anche al gran ballo che vi si diede per celebrarle. Se non che un triste presagio si verificò quella sera: crollò il pavimento della sala dove eran le danze. Non vi furono vittime; ma la collana della Regina, che la giovane sposa, secondo l'uso, portava, andò smarrita, e non si trovò che il giorno dopo....

I giovani sposi vissero a Barolo felici, e la loro unione fu allietata dalla nascita di tre figliuoli; sino a che, per un capriccio inesplicabile e inesplicato, dopo soli cinque anni, il conte Druent impose alla figliuola di separarsi dallo sposo; e questa tanto s'accorò, tanto fu sconvolta dal capriccioso volere del padre, che in un momento di folle esaltazione si diede la morte buttandosi dall'alto della torre del castello.

A mezzanotte — c'è chi lo afferma ancora — ogni notte si sentono risonar per la scala piccoli, rapidi passi leggieri, che scendono, scendono, e che si perdono giù in basso.... È l'anima, dicono, della giovane marchesa suicida.

La discendenza diretta dei marchesi Falletti di Barolo si spense nel 1838 col marchese Carlo Tancredi, che nel 1807 aveva sposato a Parigi Giulietta Colbert di Maulevrier, di antica nobiltà bretone, pronipote del gran Colbert ministro di Luigi XIV, ma non ne ebbe figliuoli.

Il marchese Tancredi, già ciambellano alla Corte di Napoleone, per invito del re Carlo Felice per due volte sindaco di Torino, nel 1825 e nel 1829, promosse numerose opere di pubblica utilità, e contribuì fra l'altro con una sua offerta di trecentomila lire alla costruzione del cimitero, essendo esausto il pubblico erario. Ritiratosi dai pubblici affari dopo la morte del padre, in perfetta unione di spirito con la marchesa, dedicò la sua vita agli studi, ai viaggi, all'amministrazione del suo patrimonio, alle opere di beneficenza. Morì nel 1838 a Chiari nel Bresciano, di ritorno dal Tirolo dove si era recato per curarsi, malandato com'era in salute per gli strapazzi in pro dei colerosi nel terribile colera del 1835, lasciando erede del suo ingente patrimonio la marchesa Giulia sua moglie, e dichiarando che *le affidava ogni suo avere perché appieno conosceva i sentimenti di lei, sì che non poteva dubitare che avrebbe adempiute esattamente le sue intenzioni di erogare ogni sua sostanza a gloria di Dio e a sollievo dei poveri*.



Silvio Pellico.

Giulietta Colbert aveva avuto un'infanzia burrascosa. Mentre la nonna sua ed altri suoi congiunti lasciavano il capo sui patiboli eretti dalla rivoluzione, essa, decenne, orfana della madre, fuggiva col padre, col fratello e con la sorella, e andava ramingando per l'Olanda e la Germania.... Con l'avvento al trono di Napoleone ritornò a Parigi, e pare fosse Napoleone stesso a disegnare e a concertare il suo matrimonio col giovane paggio di Corte, Carlo Tancredi. Ebbe dal padre una severa e virile educazione, una cultura molto superiore a quella delle dame del tempo suo. A Torino il suo salotto fu uno dei centri politici e intellettuali più notevoli della città dal 1814 sin quasi alla sua morte, che fu nel 1864.

Rigida di carattere, di principî anche più rigidi in materia di religione e di autorità, non andò troppo d'accordo con le idee liberali del suo tempo; la cacciata dei Gesuiti nel 1848, l'abrogazione del fòro ecclesiastico nel 1850, l'introduzione del matrimonio civile nel 1852, la soppressione di ordini religiosi nel 1854 e la cacciata delle dame del Sacro Cuore, le Gesuitesse, che essa stessa, col marito, aveva chiamato a Torino, le recarono grande dolore; ma le stesse ostilità alle quali fu fatta segno non valsero a persuaderla a lasciare Torino: essa non voleva lasciare le sue *cinquecento* figliuole adottive....

Perché tante ne aveva, e più ancora, la pietosa marchesa. Essa aveva istituito Rifugi e Ritiri per le traviate, per le pentite, Educatori, Orfanotrofi, un Ospedale per le fanciulle dai tre ai dodici anni inferme, un Pensionato per giovani operaie, il Collegio Barolo; merito poi insigne, e da ricordare in questi tempi di celebrazioni Aportiane, fu quello d'aver fondato a Torino, come Michele Bravo a Pinerolo, nel 1825, i primi asili infantili italiani. Ferrante Aporti, emigrato a Torino, s'interessò delle due nuove istituzioni, e divenne, per desiderio della marchesa, guida e consigliere di quelle Suore di Sant'Anna della Provvidenza alle quali erano stati affidati gli asili. L'idea Aportiana ebbe senza dubbio la sua esplicazione in essi. Solo quattro anni dopo sorsero, per opera del buon abate mantovano, gli Asili infantili di San Martino di Bozzolo e di Cremona.



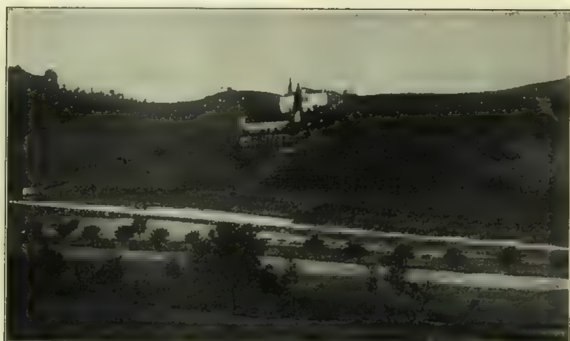
Giulietta Vitturnia Francesca Colbert di Maulevrier, marchesa di Barolo.



Carlo Tancredi Falletti, ultimo marchese di Barolo.



Sullo sfondo verde del bosco s'aderge il Collegio di Barolo con la Scuola.



La regione Cannubio dove si produce il miglior Barolo.

Nel salotto della marchesa, per desiderio suo e del marchese Tancredi, fu nel 1834 condotto da Cesare Balbo uno dei martiri dello Spielberg, Silvio Pellico, che da poco faceva parlar di sé per la pubblicazione dell'opera sua « Le mie prigioni ».

« In questo libro, che non ha verun pregio letterario, il cuore della generosa donna trovò un carattere di sincerità che l'appagò, e senza esitanza mi scrisse alcune righe piene di bontà. Era il 5 novembre 1834. Questo suo tratto di nobile fiducia — scrive il Pellico nelle sue *Memorie* — mi commosse, tanto più che in quei tempi abbondavano fra noi le diffidenze politiche (la sua nuova tragedia *Corradino* era stata fischiata) e molto indugiavano a portare un giudizio su me e sul libro.... La marchesa Giulietta non si limitò al suo primo atto di bontà. Disse al conte Cesare Balbo che Ella voleva che io le fossi da lui presentato. Egli era di quelli che non arrossivano di dirsi in amichevole relazione con me.... ». La visita ebbe luogo, e mentre egli si congedava, il marchese disse: « Voglio che questa visita sia un principio di buona amicizia tra noi ». E l'amicizia ci fu, e fu veramente buona.... Quando con l'inverno i marchesi andarono in Toscana, e poi a Roma e a Napoli, la marchesa scriveva al Pellico tutte le settimane....

Fu in quel tempo che la Regina di Francia offrì al Pellico il posto di precettore del suo ultimo figliuolo, e un editore inglese gli offrì di pagargli, come al Byron, una ghinea ciascuno i suoi versi. Egli ne scrisse ai marchesi, e la risposta fu l'offerta nei termini più delicati di una pensione annua di milleduecento lire, cui fu aggiunta l'ospitalità più tardi, quando il Pellico, mortigli il padre e la madre, dispersi i fratelli (e fu nel 1838), rimase solo.

Il Pellico fu il segretario della marchesa, non solo: quando ella prese, con un diuturno apostolato, a visitar le carceri e i suoi nascenti Istituti benefici, ne fu il più affettuoso collaboratore.

Il marchese aveva suggerito al poeta di pubblicare una ricca edizione delle sue tragedie, delle sue cantiche e delle poesie minori. Essa uscì infatti per cura dell'editore Bocca nel 1837 in due bei volumi, e ad insaputa di tutti il marchese pagò le spese della stampa lasciando all'autore tutto il provento della vendita, che non fu scarso.

Morto il marchese, il Pellico continuò ad essere il segretario e il collaboratore della marchesa, sino alla morte, che fu il 31 gennaio 1854. Più volte egli passò l'estate al seguito della marchesa nel suo castello di Barolo, dove una camera ha tuttora il nome del poeta che l'abitava, e più ancora nel castello di La Volta, dove è un gruppo d'ippocastani all'ombra dei quali si dice amasse riposarsi, leggendo, e ammirando il panorama magnifico.

Quando morì, la marchesa, che visse ancora dieci anni, dettò per lui l'epigrafe che si legge sul suo tumulo: — « Sotto il peso della Croce — Imparò la via del Cielo e l'insegnò — Cristiani pregate per lui — E seguitelo ».



La conca ove giace Barolo, la perla delle Langhe.

La marchesa lasciò tutto il suo ingente patrimonio alle istituzioni benefiche che aveva fondato. Per sua volontà testamentaria fu istituita l'Opera Pia Barolo destinata a provvedere al mantenimento di quelle sue istituzioni, e l'anno stesso della sua morte l'Opera fu riconosciuta come ente morale.

Sempre per volontà sua fu istituito nel 1875 in Barolo, nel suo magnifico castello, un Collegio, del quale gli ex allievi celebrarono degnamente due anni or sono il cinquantennio, e che non potrebbe avere, né sito né direzione migliore, dove mediante una modica pensione sono educati e istruiti fanciulli scarsi di mezzi di fortuna, e quindici godono di posti gratuiti....

Il castello di Barolo, in ottime condizioni, e al quale furono aggiunti nuovi edifici, domina il paese e la regione. Tutt'intorno sono i superbi vigneti, ora non più proprietà dell'Opera Pia, — che nel 1920 li vendette — quasi duemila giornate di vigna! — tenendosi solo i due castelli. Quel di Barolo conserva ancora dell'antico splendore un grande magnifico salone le cui quattro amplissime finestre bifore si aprono di fronte a un folto bosco, e la camera della marchesa, e una galleria di quadri.... Quello di La Volta, più in alto, monumento nazionale, non è più, nell'interno, che una grande rovina. Le magnifiche stanze, i confortevoli gabinetti d'un tempo, coi soffitti cadenti, coi pavimenti pericolanti, non dànno più ricovero che agli uccellacci notturni e ai pipistrelli che v'entrano per le aperte finestre.... Fra quelle rovine mi fu narrata una leggenda. Uno degli antichi castellani famoso per le sue sregolatezze, — raccontava don Massè, l'egregio rettore del Collegio — apriva spesso le sontuose sale a lieti conviti. Una notte, dopo una lauta cena degenerata in orgia, i convitati e le convitate, ignudi, s'eran dati a una danza sfrenata nella magnifica sala degli specchi...,


Barolo: La sede della Agenzia delle tenute Barolo-Serralunga.


Il Castello di La Volta (a sinistra gli ippocastani di Silvio Pellico).

quando le pareti della sala, inorridite, s'aprirono dalla parte della torre, il pavimento sprofondò, l'abisso apertosi inghiottì i convitati, poi il pavimento si ricompose, le pareti si richiusero, e dell'avvenuto non rimase più traccia. Solo in certe notti oscure il viandante che passa sotto le vecchie mura ode gemiti e grida, vede attraverso le spalancate finestre muoversi nelle sale deserte misteriose fiammelle, e.... facendosi il segno della croce affretta il passo....

Ma intorno alla vecchia rovina i vigneti sono più che mai verdi e vivi, e il più bel sole d'Italia vi matura le uve che dànno l'eccellente dolcetto, e quel meraviglioso nebbiolo che ha il nome di Barolo.

Primi a farlo conoscere, come già primi a curare la coltivazione dei vigneti e la produzione del vino, furono i marchesi Falletti; le loro estese relazioni, i loro viaggi frequenti, contribuirono a dargli la meritata fama. Carlo Alberto acquistò il Castello di Verduno e le tre cascine annesse per avere del buono e genuino Barolo, e alla lavorazione del «principe dei vini» prepose un insigne enologo, il general Staglieno. I più squisiti vini del Rodano non lo superano neppur essi. Il conte di Cavour ne fu un sapiente produttore nel suo podere di Grinzane, e coloro che ebbero la fortuna di gustarlo nei pranzi diplomatici ne dissero le meraviglie.

A tre anni il Barolo raggiunge la sua perfetta maturazione, ed è allora di quel vivo, magnifico color rosso rubino, che è suo proprio: dopo cinque o sei anni comincia a spogliarsene e a divenir colore del topazio. La coltivazione del suo vitigno è rigorosamente limitata dalla recente legge per la difesa dei vini tipici, oltre a quel di Barolo, ad alcuni tratti dei territorî di La Morra, Verduno, Grinzane, Castiglion Falletto, Serralunga, Perno, Monforte e Novello. La sua produzione annua si valuta a quindici e ventimila ettolitri, un terzo dei quali nel Comune di Barolo.

Un ottimo vino del Senese, uno dei tanti vini eccellenti di questa nostra Enotria, ebbe, or son tre secoli, il suo degno poeta. Io auguro che un Enotrio piemontese vada là, nelle Langhe, e dopo aver centellinato quello ch'io penso sia il miglior vino di seconde mense, dopo averne gustato il profumo squisito, dopo aver lasciato che il sole, per l'ampie vetrate del salone dell'ospitale Castello, tragga dal suo calice scintillìi di rubino, di granato e di giacinto, degnamente lo canti.

Ferruccio Rizzatti.


UNA CERIMONIA ITALIANA IN PALESTINA.
La consegna della Commenda al Vescovo abissino di Gerusalemme. (A sinistra del festeggiato il console d'Italia Orazio Pedrazzi.)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La benedizione del Vescovo castrense mons. Panizzardi. *(Fotografie A. Bruni)*



La Regina Elena assiste alla cerimonia.

ROMA: LA CONSEGNA DEL GAGLIARDETTO DONATO DALLA REGINA ALL'ASSOCIAZIONE DEI CAVALIERI IN CONGEDO.



L'arrivo a Roma del nuovo ambasciatore dei Soviet Dimitri Kurski (al centro).



Piero Parini,
nuovo segretario generale dei Fasci Italiani all'Estero.



Pilade Pollazzi, direttore de *La Scena Illustrata*, è stato insignito della Legion d'Onore dal Presidente della Repubblica Francese.



Il generale De Pinedo parla al teatro Argentina di Roma dei cómpiti avvenire dell'Aviazione italiana. *(Fot. Bruni)*

Perchè l'automobile esige - *oggi* - un nuovo margine di sicurezza

N.° 2 *Il traffico nelle grandi città*

Quando premete il pedale dell'acceleratore, nelle vie più affollate di una grande città, sapete voi quale sforzo imponete al motore?

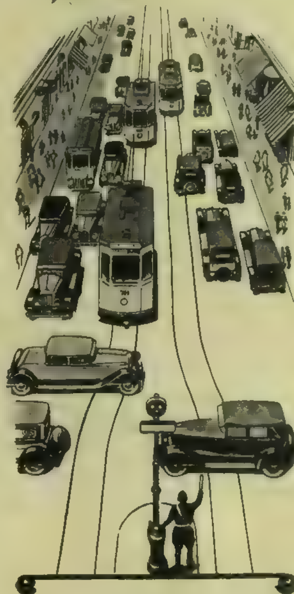
Sovente vi è più sforzo in una pronta ripresa che in un intero chilometro di marcia normale.

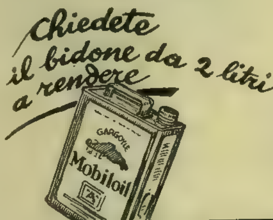
Osservate lo scappamento delle macchine che vi stanno davanti quando un metropolitano dà il segnale di via libera. Cos'è quel fumo nerastro? E' olio che si è accumulato e bruciato nelle camere di scoppio, durante la breve fermata. Se quest'olio non è di buona qualità e di gradazione appropriata, ecco che si formano i depositi carboniosi.

E' ovvia la necessità di un *più largo margine di sicurezza* da parte della lubrificazione, nelle odierne condizioni di traffico, che obbligano a frequenti fermate e pronte riprese.

Il Mobiloil è stato ancora recentemente perfezionato per sodisfare a queste nuove e più severe esigenze di lubrificazione. Voi potete esperimentare questo *più ampio margine di sicurezza* che vi dà oggi il Mobiloil, adottando la gradazione raccomandata per la vostra macchina nella Guida di Lubrificazione.

Le condizioni del traffico non sono l'unica ragione di un *maggior margine di sicurezza;* altre ve ne sono, che spiegheremo nei prossimi annunci.







Mobiloil

Consultate la Guida di Lubrificazione

Consultate questa Guida

Le lettere A, B, BB, Arc (Arctic) indicano la gradazione di Gargoyle Mobiloil da usarsi

La gradazione invernale dev'essere usata quando la temperatura si mantiene fra il O.° e - 15° C. Sotto ai - 15° C. usare Mobiloil Arctic per tutte le marche, eccetto per la Ford (Mobiloil E).

Se in questa lista non trovate la vostra automobile, consultate la completa "Guida di Lubrificazione" presso i Rivenditori di Gargoyle Mobiloil

Automobili	1927		1926		[redacted]		1924	
	Estate	Inver.	Estate	Inver.	Estate	Inver.	Estate	Inver.
Alfa Romeo (NR 6 cil.)	..	..	A	A	..	..	..	
(RL 6 ,,)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
(RM 4 ,,)	BB	A	BB	A	RB	A	B	BB
(8 C)	BB	A	..	..	..	..		
Ansaldo (C & D)	A	A	A	A	A	A		
(6 A)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
(4 B. 4 A)					A	A	A	A
(10	BB	A						
(altri modelli)							B	BB
Aurea (4000)	A	Arc	A	Arc	A	Arc		
(500)	A	A	A	A	A	A	A	A
Bianchi (S 4)	A	A	A	A				
(20	A	A	A	A	A	A		
(altri modelli)			BB	BB	BB	BB	BB	BB
B. N (980)	A	Arc	A	Arc				
Ceirano (S. N. 150)	A	A	A	A	A	A		
(altri modelli)	..				BB	A	BB	A
Chiribiri (Normale							B	BB
(Milano)	A	Arc	A	Arc	A	Arc		
(Monza)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Citroën (10 HP)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
5 HP)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Colombo	..		BB	BB	BB	BB	BB	BB
Diatto (20 e 30)	A	A	A	A	A	A		
(altri modelli)							B	BB
Edit			A	A	A	A	A	A
Fast			A	Arc	A	Arc		
Fiam					BB	BB		..
Fiat (509)	A	A	A	A				
(altri modelli)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
F. O. D.	A	Arc	A	Arc		..	..	
Ford	E	E	E	E	E	E	E	E
Isotta Fraschini (8 A)	A	A	A	A	A	A	A	A
Itala (56-50-51-61)	BB	A	BB	A	BB	A		..
,, (altri modelli)	..	..	..	..	B	A	B	A
Lancia (Lambda)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
(Di & Trikappa)	..	..	A	A	A	A	A	A
Marino	A	A	..	..	..	..	..	..
Odetti	..				Arc	Arc	Arc	Arc
O M (6 cil.)	BB	A	BB	A	BB	A		..
(4 ,,)	A	A	A	A	A	A	A	A
Petromilli							A	A
Ribetti	..		BB	BB	BB	BB	..	..
S A B. A. (Sistvio)	A	A	A	A				
S. A. M.	A	A	A	A				
San Giusto	BB	BB	BB	BB	BB	BB		
Scat							BB	A
Spa 21-23-24	A	A	A	A	A	A		
altri modelli			BB	A	BB	A	BB	A
Tau	A	A	A	A	A	A		
Temperino					B	B	B	B

VACUUM OIL COMPANY, S.A.I.

Agenzie Regionali: *Genova - Milano - Torino - Venezia - Trieste - Bologna - Firenze - Roma - Napoli - Palermo.*

Sede Sociale - Via Corsica 21 - Genova

LIA, novella di Giuseppe Lanza-Profeta

Quando fu annunciato che s'incominciava a suonare, molti invitati ch'erano usciti dal salone affollato vi rientrarono; altri restarono in giardino raggruppandosi sul breve piazzale sotto la veranda, dove la luce che erompeva dal chiuso pareva farsi più tenera e chiara al contatto del verde.

Nell'improvviso silenzio le prime note del violino s'elevarono lente e staccate come lontani richiami notturni, poi, quasi stupite di sé, svanirono brusche tremando; ma alla risposta sommessa e turbata del piano, come a un risveglio insperato, si stesero ansiose e dolenti, quasi sperando e temendo nuovi commossi risvegli.

Sadeno, che s'era disposto ad ascoltare annoiato, ne fu dapprima incuriosito, poi a poco a poco leggermente turbato. Le note s'insinuavano in lui come una tremante carezza destando, in sottili fugaci tremori, moti del cuore svaniti, lontani aneliti spenti, desiderî soffocati nel loro fermento. A un tratto s'accorse che senza pensarci, come per un segreto richiamo, s'era vòlto a guardare la moglie; e il viso di questa rivelava sensazioni così simili alle sue, ch'egli credette per un attimo d'essersi specchiato in lei. Il lieve stupore che n'ebbe si confuse col turbamento che gli dava la musica; il quale s'accrebbe quando i temi della suonata s'intricarono in un groviglio sonoro dove le note del violino e del piano, come in una lotta amorosa di due strazi che vorrebbero sfuggirsi e si cercano, si avvolgevano languide, si distaccavano brusche in acuti violenti, s'inseguivano trepide echeggiando le une la voce dell'altre in un lacerante crescendo. Egli voleva a momenti ascoltare la musica senza guardare la moglie, e a momenti guardare questa senza ascoltare la musica; ma non ci riusciva, come se un segreto legame le unisse nel suo ansioso vibrare. E quando le note s'addensarono in uno spasimo estremo, e il viso e gli occhi invetrati di lei s'irrigidirono come per smarrimento, egli, preso quasi da un senso di soffocazione, si tese in un'aspettazione affannosa. Dopo una pausa breve, come un germoglio che florido sbocci alla luce senza nulla serbare dell'acre fermento che al buio lo generò, quel doglioso groviglio sonoro si sciolse soavemente in felice esultanza.

Parve a Sadeno di uscire da un incubo, e chiuse per un attimo gli occhi; ma riaprendoli e guardando la moglie, ebbe un sussulto. Il viso di lei rivelava, con impercettibili contrazioni e con l'inquieto vagare degli occhi tra sbattimenti di palpebre, una pena insostenibile che pareva crescere e inasprirsi man mano che le note si stendevano in un respiro gioioso più ampio ed aperto. Quando queste si spensero, sul volto di lei si dipinse una specie di disperazione. Dopo un istante, come destandosi e còlta da improvviso pudore, ella volse il capo verso l'ombra. Il suo sguardo incontrò allora quello di lui. Piegò un po' il busto indietro, e le labbra le si schiusero come per emettere un grido. Fu per l'insolito sguardo di lui, o per paura ch'egli avesse capito ciò che in lei s'agitava? Sadeno ebbe di quel fugace moto un oscuro terrore. Poiché i crocchi si rianimavano, s'allontanò nell'ombra.

Camminava veloce, ma ogni tanto, sentendo un effluvio di profumo, o scorgendo sull'erba o sui tronchi un arabesco di luce, o udendo le voci più ilari e acute dei crocchi lontani, si fermava bruscamente trasalendo, e restava per qualche attimo senza respiro. Riprendendo a camminare si diceva che la sua agitazione era sciocca, e rallentava il passo per pensare serenamente; ma subito la sua volontà si smarriva in un nuovo senso d'angoscia; e riprendeva a camminare veloce e a fermarsi sospeso in nuovi tremori. Lo prese ad un tratto l'imperioso bisogno di vedere la moglie, e s'avviò verso il piazzale. Man mano che vi si avvicinava, e vedeva più netti i contorni del luogo, e dalla voce riconosceva le persone, gli si acquetava il tumulto, e il passo gli si faceva più franco. Sua moglie, in piedi, alla luce, era nel crocchio di prima; egli poteva guardarla dall'ombra, non visto. Non v'era traccia sul volto di lei della sofferenza di dianzi: era lì, esile e bianca, còl suo viso di bimba invano cresciuta, coi suoi capelli biondi su cui la luce cangiava come su un tessuto di seta, col vago sorriso delle sue labbra sottili appena dischiuse: e ogni tanto, col suo gesto consueto, passava sui capelli la mano diafana, che poi s'indugiava sulla nuca rasa. I suoi occhi, è vero, erano irrequieti e avevano a tratti strani bagliori; ma egli, già intenerito e adorante, l'attribuì alla luce e ai suoi riflessi sul verde.

— Lia, — sospirò beato; e stava per uscire dall'ombra, quando proruppe da un altro crocchio vicino il fresco riso di Ardale. Lia trasalì lievemente, poi s'irrigidì per un attimo. Sadeno se n'accorse, ed ebbe un tuffo al cuore. Essendo stato visto e chiamato, s'avvicinò al crocchio dov'era la moglie.

Voleva guardarla, ma non ci riusciva. Il suo sguardo vagava sulle persone e sul luogo con uno strano disagio. Quei volti, quei sorrisi, il candore delle spalle scoperte, l'atteggiamento dei corpi, lo spiccare violento delle vesti femminili sulla massa cupa del verde, gli apparivano come in una specie di fantasmagoria colorata di un'irreale luce verdastra. Quando parlò, la sua voce gli parve stranamente lontana e misteriosa; pervaso da un sottile stupore, tornò a parlare per risentirla; e come se essa avesse destato echi riposti, gli rimase negli orecchi un lieve ronzìo. Queste sensazioni gli si acuirono quando Ardale s'avvicinò al crocchio.

Era questi un giovane ventenne che traspirava gaiezza come i fiori il profumo. La sua fresca vitalità, che l'aveva fatto caro a Sadeno, parve ora a questi animata da un potere malefico, che dava ai suoi occhi mobilissimi un ambiguo splendore, il quale si

rifletteva negli occhi degli altri. A un tratto, sfiorando con lo sguardo la moglie e come riudendo il riso di lui, Sadeno si ricordò, in un sussulto di tutto il suo essere, di un'esclamazione di lei: « Non ridi? » (Fu un giorno lontano ch'ella rideva per gioia improvvisa, ed egli la contemplava intenerito di quell'insolito slancio.) Perché quelle parole, di cui gli pareva di non aver serbato memoria, erompevano ora in lui con la risonanza di un grido? Perché Lia poc'anzi aveva trasalito udendo il riso di Ardale? Ebbe un brivido; e poiché sentì che il viso gli si alterava, s'allontanò dal crocchio, dirigendosi, senza pensarci, verso il salone. Sulla soglia si fermò, quasi accecato dalla luce; poi, dalla stessa luce e dal gaio clamore attirato come in un vortice, entrò risoluto.

Sebbene egli non fosse che un semplice uomo di commercio, la sua presenza in un salotto non passava mai inosservata. Alto e robusto, col viso cereo e ossuto che pareva allargarsi sulla fronte per l'incipiente calvizie, cogli occhi azzurri chiarissimi quasi immobili, col sorriso a labbra serrate che non impegnava lo sguardo, con la riserbatezza del parlare e la signorile eleganza dell'abito, egli aveva qualcosa di ermetico, che destava un'attenzione curiosa, e in certuni disagio e antipatia.

Non senza sorpresa quella sera lo si vide animarsi nella conversazione. Si rivolgeva di preferenza alle donne, con insolita galanteria e con nella voce vibrazioni insinuanti e maliziose, che a volte s'intorbidivano e si facevano acri in scoppi improvvisi di riso. Si guardava spesso in uno specchio vicino con compiacimento; e quando, alzando il capo che aveva chinato su una signora seduta, vide nei propri occhi una lucentezza simile a quella che aveva creduto vedere negli occhi di Ardale, sentì un sottile piacere, come per l'acquisto di un fascino nuovo sempre desiderato.

— Che hai? — gli domandò sottovoce un amico.

— Io? che mi vedi? — rispose sorpreso.

— Mi sembri nervoso.

— No: sono stanco. Sono tornato oggi dopo un viaggio di quindici giorni. — Stette un attimo sospeso, come se quelle parole gli rivelassero qualcosa d'ignoto; poi s'affrettò a soggiungere: — Ho passato due notti in treno.

— Avresti fatto bene a non venire qui stasera.

— Perché? — domandò con voce turbata.

— Perché devi essere molto stanco: non ti ho mai visto così.

Sadeno socchiuse gli occhi, e le labbra gli si stirarono, serrate, in un sorriso stentato. Approfittò di un lieve scompiglio del crocchio e uscì sulla veranda rifugiandosi in un angolo buio e deserto. Un sudore gelido gli bagnava la fronte, e respirava a stento. Appoggiato alla balaustrata, con gli occhi chiusi, pareva non sentire altro che l'affanno fisico; ma intanto che questo s'acquietava, una specie di terrore vuoto in lui cresceva, come a un bimbo nel buio. Se gli avessero chiesto: — Ma infine, che è successo? che pensi? — egli non avrebbe saputo che cosa rispondere.

Volle pensare freddamente, e con ordine, alla suonata, alla sua fuga nel buio, al suo ritorno, alla moglie, facendo uno sforzo terribile per non farsi riprendere dalle sensazioni che allora lo avevano sconvolto. Quello che gli aveva dato un primo sussulto era stato lo strazio che rivelava il viso di Lia durante l'ultimo « tempo » esultante della suonata. Certo i primi « tempi » avevano destato in lei qualcosa di profondo — ma, che cosa? Lontane brame sopite, come in lui? Impossibile: la sua vita era stata chiara e tranquilla come l'acqua di una vasca al sole. E poi, se il suo viso rivelava sempre i più lievi intimi moti, come avrebbe potuto nascondere desideri e sentimenti profondi? Impossibile. Certo qualche cosa nata da poco — qualche cosa nascente. Ma allora la musica, specialmente nell'ultimo « tempo » della suonata, acuendo come sempre l'esaltante potere dei sentimenti nascenti, l'avrebbe rapita in un magico incanto; e il risveglio, se mai.... Il risveglio? Ma non c'era stato niente in lei di sognante: al primo turbamento era seguito in lei uno smarrimento pauroso come per incontenibile angoscia, e poi, quando il groviglio sonoro s'era sciolto in letizia, lo strazio di non poter risolvere in gioia il proprio travaglio. E se questo travaglio non poteva seguire la sorte del nodo soncro, vuol dire che non era stato da esso creato o destato, ma, già vivo, inasprito. Vivo da quando? Dopo, ella aveva trasalito incontrando il suo sguardo — a quel travaglio egli era dunque legato — e poi aveva trasalito udendo il riso di Ardale. Dunque anche Ardale.... « Non ridi? » « Sono tornato oggi dopo un viaggio di quindici giorni. » Sentì un interno lacerarmento improvviso; e uno sfinimento mortale lo prese.

Era già ora d'andare; ed egli, chiamato, rientrò nel salone. L'atroce certezza che s'era fatta in lui in un baleno, aveva trasformato il tumulto di prima in una desolazione quieta e in un distacco totale dalle persone e dal luogo. Gli parve di fare i consueti saluti con la compostezza inanimata di un attore che avesse studiato le parole, il sorriso, il gesto e l'inchino. Scendendo le scale insieme con Lia si ricordò che dianzi aveva incontrato lo sguardo di lei nello specchio davanti al quale ella s'aggiustava il cappello. Ella aveva increspato le labbra in un vuoto sorriso, al quale egli aveva risposto. Rivide quei due sorrisi pietosi come fissati in eterno in un quadro; e quest'immagine desolante lo fece rabbrividire di pena.

Di solito, andando in istrada con la moglie, raramente parlava; ma ora gli pareva che il silenzio li sospendesse in un'atmosfera vetrina; e sentiva uno strano disagio nel cadenzare il suo passo con quello di lei, come se fosse una cosa straordinariamente difficile e come se temesse di urtarla e provocare irreparabili crolli. Vicino al portone di casa, per scansare un'automobile in corsa, egli la trattenne per un braccio. Ella gli si accostò spaventata, così da stringergli la mano tra il braccio ed il seno. Egli ne fu

dapprima turbato come di una trepida offerta; poi, temendo che quel contatto potesse apparirle voluto, ritrasse lentamente la mano. Si ricordò con stupore che poc'anzi, nel metterle il mantello, aveva istintivamente curato di non sfiorarle con le dita le spalle nude, quasi ella non fosse la sua donna e quel contatto potesse offenderla o darle ribrezzo. Salendo le scale, ella, come se lo scampato pericolo le offrisse un pretesto desiderato, tentò di rompere il silenzio; ma la sua voce, che rivelava una segreta ansia paurosa, risuonò nel cavo in penombra come l'eco di vani sondaggi in un pozzo sospetto. Egli non l'ascoltava: quel breve contatto gli aveva insinuato nel cuore una nuova tortura. L'esile corpo di lei, il cui fascino s'era sempre confuso per lui con quello del dolce languore degli occhi, della voce soave, del sorriso e del gesto, ora, fatto acefalo e nudo, acquistava una vitalità esclusiva e dominante. Mentre ella disponeva per la cena già pronta, egli, come se non l'avesse mai goduto e non potesse mai goderlo, ne seguiva le linee e i movimenti con crescente sbigottimento doglioso. Il naturale tendersi delle membra nel moto faceva balenare nella sua fantasia pose vogliose, che a poco a poco s'addensarono in un viluppo lascivo, dal quale proruppe, aperto osceno assordante, il riso di Ardale, e il riso di lei, un riso mai sentito, gorgogliante e voluttuoso.

Le gambe gli si piegarono, e s'abbatté su una poltrona coprendosi il viso con le mani. Lia era rivolta altrove; pure, come se temesse da un momento all'altro qualcosa di atroce, al lieve tonfo che fece il corpo di lui ebbe un sussulto. In un sùbito slancio gli fu vicina, e tese le braccia per prendergli il capo; ma il gesto le restò sospeso in un tremito pauroso. Il suo viso rivelava tanto dolore, ch'egli, alzando il capo e fissandola, ne fu spaventato. — Ti senti male? — alfine ella chiese come in un gemito. — Sì, un poco, — egli rispose senza guardarla, e s'avviò verso l'uscio. Ella lo seguì con lo sguardo, con un affanno crescente che le toglieva il respiro, poi lo chiamò con un grido soffocato; ma quand'egli le fu vicino, gli occhi le si invetrarono sotto un velo di lacrime e non riuscì ad articolare parola. Egli, con un nodo alla gola, fece istintivamente per metterle le mani sul capo; ma subito capì ch'ella l'aveva chiamato per confessargli la colpa; e come se non potesse reggere alla pietà che sentiva di sé e di lei, come se temesse di fondersi in pianto toccando quel povero corpo in sussulto, le sfiorò i capelli, disse «buona notte» quasi senza voce, e uscì dalla stanza con passo incerto e pesante.

Nella sua camera, senza accendere la luce, si lasciò cadere su una poltrona, davanti alla finestra aperta; e stette per un po' senza pensieri, come vuotato della sua essenza. Si destò al rumore di una carrozza che passava nella strada; e lo seguì con una specie di ansia, come se esso destasse nel silenzio notturno risonanze solenni e immemorabili. Si ricordò, in un trasognamento stupito, che quand'era ragazzo, in campagna, il tintinnìo delle sonagliere gli faceva passare intere notti in veglie sognanti, tutto teso nell'anelito struggente di magiche vite. Sebbene il rumore ora fosse svanito, gli pareva di sentirlo ancora vibrare nell'aria. «Come quando conobbi Lia,» pensò, «che mi pareva di udire la sua voce e di veder vagare nell'aria il suo sorriso. Lia!» Si stupì di non sentire per lei, ch'era sua moglie, quel sordo rancore che aveva sentito per qualche amante infedele. Tentò, ma invano, di risuscitare l'immagine oscena che poc'anzi l'aveva fatto quasi mancare; e come se il viso dolente di lei gli fosse davanti, sentì quasi vergogna di sé.

Certo la colpa non era stata da lei voluta, né desiderata; e non le aveva dato nessuna gioia. Ma com'era potuta accadere? La simpatia di Lia per Ardale era quasi materna; come in lui, più vecchio di vent'anni di Ardale, era paterna. Questi certo aveva approfittato di uno di quei momenti d'incanto gioioso che soleva destare; e in lei certo lo stupore doveva aver soverchiato la ripulsione e la coscienza del fatto.

Ma il ricordo di quella lontana esclamazione di lei: — Non ridi? — lo sospese in un nuovo tremore. Era stato forse un inconscio bisogno di espansione gioiosa che l'aveva avvicinata ad Ardale? Allora sentì a un tratto un profondo, violento disgusto di sé; perché l'impossibilità di abbandonarsi smemorato alla gioia, il suo chiudersi nei godimenti più intensi in una specie di assorta adorazione, gli parvero qualcosa di inumano e di mostruoso. Eppure anche lui era stato come Ardale. Ma perché s'erano congelate e tenebrate le sue giovanili esultanze? Quale peccato scontava, lui che non aveva mai commesso nulla d'immondo? E come aveva osato accostare alla sua miseria una creatura giovane e chiara? Non è delitto imprigionare nel buio ciò che anela a esalarsi alla luce? Tutto in Lia era puro e casto: nei moti del cuore e dei sensi s'esalava la sua verginea essenza come nei nativi fermenti ogni fibra vivente. Dimenticando le serene gioie profonde che pur aveva dato alla moglie, gli parve che la sua vita con lui non fosse stata che un lento penare, un soffocamento continuo di slanci vitali; e il dolore che a lei dava la colpa gli pesò come un proprio peccato.

Nel quadrato della finestra la città si rivelava pian piano al vaporoso chiarore dell'alba come emergendo da profondità abissali. Tra poco sarebbe incominciata un'altra giornata della sua inverosimile vita. Certo qualcosa quel giorno sarebbe mutata. Se sua moglie amava un altro, egli non poteva, non doveva impedirle di vivergli accanto.

Trasalì udendo dei gemiti. S'affacciò alla finestra: nulla. Tremando aperse l'uscio e accorse nella camera di Lia. Questa agonizzava torcendosi negli ultimi spasimi.

L'indomani egli trovò nella borsetta di lei un biglietto per Ardale ch'ella certo non aveva potuto impostare: «No, no. Stasera torna mio marito. Gli dirò tutto. Qualunque cosa succeda, non voglio più vedervi.»

GIUSEPPE LANZA-PROFETA.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

IO E I TEDESCHI. [1] — Tutto il libro ha un che di schioppettante, di fragoroso, ma sotto c'è una severità di pensiero che affascina. L'aria di Paolo Monelli è un po' altera, sdegnosa, ma l'anima è pura, umile, profondamente innamorata. Quel certo che di polemico ch'è nel titolo — *Io e i Tedeschi* — è un altro dei tratti che costituiscono l'essenza della sua anima di giornalista e di scrittore. Egli non polemizza che con se stesso, e negli altri non cerca che i lineamenti della sua personalità. Il controllo ch'egli esercita sul suo pensiero è tale da tenerlo sempre in guardia. Ogni suo scritto ha il sapore di un combattimento: vigile, serrato, compatto, deciso. Ha in uggia i sistemi, le dottrine, le discussioni. Se gli fosse possibile renderebbe più celere il suo pensiero, e più marziale e insieme più spedito il suo passo. La vita per lui ha un ritmo che bisogna seguire fino allo spasimo. Egli attinge il suo pensiero alle radici della vita. Di qui la sua freschezza, e quella specie di impeto che tutto ti scuote facendoti trasalire. Arrivato a Berlino in un momento di vero dissolvimento, egli ci si gitta dentro traendone motivi di poesia, di arte. Non ha nulla dell'inviato speciale, cioè dell'inviato per forza, con un dato cómpito da assolvere, e con quel tecnicismo da osservare. La sua vera missione è di scrittore più che di giornalista. Il giornalista è sempre limitato nel suo pensiero; è, a simiglianza del giornale, impaginato, chiuso tra quelle colonne, con un respiro che appena gli permette di rivedere il suo pensiero; lo scrittore-giornalista, invece, è una cosa sola col pensiero medesimo. Non conosce altri limiti all'infuori di quelli posti dal pensiero; non obbedisce che ai suoi motivi, alle voci che gli tumultuano dentro. Le corrispondenze del Monelli sono come tanti capitoli staccati di un volume. Raccolte ora in volume, sembra come se fossero state scritte in una volta sola, tanto è profonda e unita l'ispirazione. Trattano di argomenti occasionali, quasi improvvisi. Il Monelli, sensibilissimo, non se ne lascia sfuggire uno solo. Egli è sempre pronto a cogliere le diverse voci e i molti suoni della vita, e le imagini che li esprimono hanno un che d'immediato, di aderente alla vita stessa. Lo stile è tutto luci e ombre, graduate con una tecnica che non ha precedenti. Bastano, al Monelli, poche battute per delinearti una situazione, o per scolpire un personaggio. Basta, in genere, che gli si offra il destro, perché egli metta in azione le sue forti qualità di artista. È tutto il volume è, a un tempo, un documento di storia e di arte.

(*Ordine fascista*, Roma.)

[1] PAOLO MONELLI, *Io e i Tedeschi*. Milano, Treves, L. 16.

IL FOSCOLO INNAMORATO. [1] — Pio Schinetti, in una elegantissima edizione dei Treves, evoca gli amori, diremmo, copiosi e notori del Foscolo. Passano, quindi, evocate con una delicata discrezione, in queste pagine le figure e le anime delle donne che accesero il cuor pronto e la fantasia fervidissima del grande ed infelice poeta. E, sopratutto, è lodevolissimo nello Schinetti di non aver forzato, in un senso o nell'altro, e cioè, apologetico o di accusa, l'argomento dibattutissimo. Non è qui, insomma il riesame o il processo in merito alla «moralità» di Ugo Foscolo, ma ci si è mantenuti in una posizione umanamente equanime e, per tanto, meglio comprensiva. Un poeta e un uomo dell'altezza di Foscolo si accetta qual è, «ricco di vizi e di virtù». Bellissimo libro, adunque, che ci guida attraverso quella galleria — come con aperta e pura effusione del cuore, scriveva lo stesso poeta, perseguitato da atroci per quanto ingiuste calunnie — «di quadri femminili, di ritratti spiranti e viventi, non dipinti da mano mortale, né soggetti a vicende di fortuna e di tempo; bensì fissi, disposti nella mia memoria come in un amabile santuario».

(*Corriere Adriatico*, Ancona) A. BENEDETTI.

[1] PIO SCHINETTI, *Il Foscolo innamorato*. Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BUSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)